

l'Evento

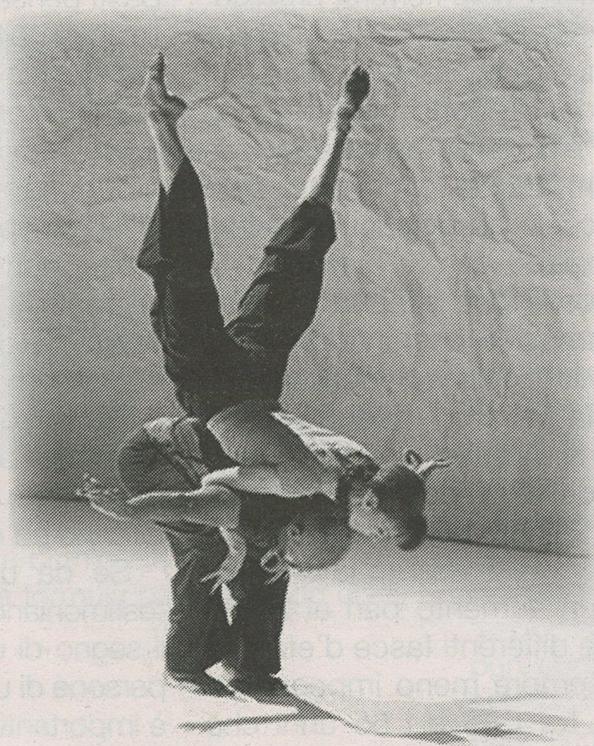
“Sacred Monsters”

Direzione artistica e coreografia: Akram Khan
Danzatori: Akram Khan e Sylvie Guillemé

Rassegna RomaEuropa Festival 2006

Teatro Olimpico, Roma

9-12 Novembre 2006



Danzare la vita, fuori e dentro le regole

■ Mara Camelin

“**M**ostri sacri” è l'espressione, coniata per la prima volta in Francia nell'Ottocento, con cui si definiscono quelle personalità artistiche eccezionali che con la loro arte e storia, trasgressiva e geniale, segnano profondamente la storia non solo dell'arte, aprendo nuovi orizzonti. Eccezionali e trasgressivi Sylvie Guillemé e Akram Khan indubbiamente lo sono. Proclamata da Nureyev étoile dell'Opéra di Parigi a soli vent'anni la Guillemé, e a soli quattordici anni Khan esordiente protagonista nel *Mahabharata* (1987) di Peter Brook, condividono una formazione artistica di “tradizione” e allo stesso tempo un infaticabile spirito di ricerca e sperimentazione. Danzatrice classica dalla tecnica formidabile, la Guillemé ha sconfinato più volte e con grande successo nel repertorio contemporaneo, da Bob Wilson a Forsythe – emblematico il suo improvviso e clamoroso abbandono dell'Opéra nel 1988 – sperimentando e innovando con esuberanza e non celata provocazione, il linguaggio della danza, offrendosi come “stella *free-lance*”. Anche Akram Khan, londinese di origine bengalese, è un danzatore classico ma di tradizione orientale. Si forma infatti come danzatore di Kathak, una delle otto forme classiche di danza dell'India, le cui origini risalgono alle due grandi narrazioni epiche indiane, il *Mahabharata* e il *Ramayana*. Interprete eccezionale rivela ben presto il suo talento come coreografo e una particolare attenzione per la ricerca e la sperimentazione. Il rapporto tra ricerca e tradizione si offre dunque come chiave di lettura di questo spettacolo. Un binomio in cui è implicito l'altro grande tema dello spettacolo: l'incontro tra Oriente e Occidente, espresso non solo dalle personalità carismatiche dei due danzatori, ma anche dalla collaborazione di altri artisti, di diversa origine e nazionalità, di cui Khan si avvale, benché suo resti il merito di gran parte della composizione coreografica e della struttura della creazione, sicuramente influenzata dalla personalità della Guillemé. Se il titolo del loro spettacolo ammicca, non senza ironia, al loro ruolo di star, quello a cui il loro lavoro punta, mettendo in scena i “retroscena” della loro eccezionalità, è il recupero a trecentosessanta gradi di una dimensione umana esistenziale, oltre la diversità etnica e culturale. Ecco allora come il costante timore di non riuscire a perpetuare nel tempo le loro prestazioni ineguagliabili, il peso di un rigore accademico sempre teso al superamento dei propri limiti, i tabù di una bellezza e giovinezza sfuggenti, dialogano con la possibilità di esprimere nel rinnovarsi della forma artistica, il *pathos* della vita nella sua pienezza e integrità. Oriente e Occidente si confrontano dunque sull'eterno problema del rapporto tra *logos* e *pathos*, tra la forma ordinatrice di Apollo e la forza vitale e prorompente di Dioniso, tra l'autorità razionale di Shiva e l'umana irrequietezza di Krishna. Ed è proprio questo entrare e uscire dalla regola, infrangere il principio ordinatore per tuffarsi nell'esistenza e cogliere sé e l'altro come possibilità, per poi tornare con un “nuovo sguardo” nella regola e dunque trasformarla per cogliere l'*altro* dell'esistenza rimasto silente fino ad allora, ad essere la cifra stilistica di questo spettacolo. Ciò che questi artisti fanno è “danzare la vita”, mettendo in scena non solo un confronto di civiltà e tradizione, nello scambio sensibile e poetico della loro esperienza nei loro assolo e duetti, ma una testimonianza di quella ricerca del senso della vita che accomuna gli uomini oltre ogni confine. ■